Oggi in sciopero statali, ospedalieri e lavoratori degli enti locali

# Perché sono in lotta tutti i dipendenti del pubblico impiego

**La riforma della Pubblica amministrazione al centro dell'iniziativa - Questione degli stipendi e funzionalità degli incarichi**

Se lo sforzo più grande che si va compiendo nel Paese è quello di costruire il consenso della gente attorno a scelte che dovranno modificare il «modo di vivere», accreditato fino a ieri come il massimo modello di civiltà, sconcerta l'indifferenza rispetto a tale obiettivo di quanti si stanno occupando ogni giorno della vicenda contrattuale degli statali, dando per scontato il dissenso di questi lavoratori a soluzioni «coerenti» con la politica necessaria per uscire dalla crisi.

Come stanno, però, le cose?

Partiamo dal punto più critico della vertenza, quello retributivo. Al riguardo, i dati di non molti anni fa erano: l'assenza di una vera contrattazione periodica aggravata dalle possibili iniziative di controparti settoriali quasi sempre ispirate da logiche clientelari; un ruolo del Sindacato di fatto subordinato che riusciva al massimo a spartire con qualche equità le «provvidenze».

Tuttavia, proprio sul tema della retribuzione, il sindacato confederale ha raggiunto il punto più alto della sua azione, riuscendo nel 1973, *con il consenso della categoria*, a firmare un contratto che ha soppresso oltre 200 indennità, ha liquidato ogni fonte di erogazioni discrezionali, ha realizzato un tipo di perequazione interna.

Il consenso a questa politica rigorosa ha retto malgrado la falla aperta alle Finanze da un sindacato autonomo al quale lo stesso Ministro consigliò di scioperare (la rivelazione di «Panorama» non è stata mai smentita) ed ha continuato ad ispirare anche il contenuto contrattuale della vertenza in atto. Infatti, il discorso del Sindacato è stato chiaro: i processi perequativi non possono limitarsi alle retribuzioni ma devono investire l'intera condizione; la situazione del Paese non consente operazioni di allineamento ai punti più alti; si tratta dunque di ottenere la definizione del quadro entro il quale va rifatta, anche gradualmente, la omogeneità complessiva dei dipendenti pubblici.

Non è chi non veda che il discorso non è di quelli che strappano l'applauso, eppure la maggioranza degli statali è oggi d'accordo anche se l'80 per cento di essi percepisce paghe da 115 a 260 mila lire mensili. Ma fino a quando reggerà il consenso? Se la vicenda contrattuale registrasse conclusioni negative rispetto a questa linea così faticosamente costruita, in che direzione si sposterebbe l'orientamento della categoria? Che ne sarebbe della sua attuale disponibilità ad una politica seria e responsabile?

Tutta la piattaforma contrattuale, anche quella relativa alla definizione di un ordinamento funzionale delle qualifiche che comporta, va detto, un più giusto assetto retributivo, ruota attorno al perno centrale della riforma della Amministrazione statale.

Naturalmente, poichè la riforma della P.A. non è risolvibile per contratto, abbiamo detto alla categoria che la riforma stessa comporta per i dipendenti una maggiore professionalità e quindi una riqualificazione anche impegnativa delle proprie capacità, la collocazione più equilibrata e giusta dei vari tipi di lavoro, una maggiore produttività individuale con l'assunzione di responsabilità delle quali rispondere, l'accettazione, non solo in via di principio, della mobilità.

C'è voluto del tempo perchè la maggior parte convenisse che globalmente i dipendenti pubblici sono numericamente sufficienti e che il problema della carenza di personale in un settore va risolta con trasferimenti da altri settori e non più con lo strumento, appetito per i vantaggi che comporta, degli aumenti di organico. Certo, per realizzare le condizioni della mobilità occorre che siano omogenee le condizioni che si trovano con quelle che si lasciano e che sia indifferente per le proprie sorti arrivare o partire in questo o da quell'ufficio. Ma se questo nuovo ordinamento del personale venisse respinto o anche soltanto ritardato, quali ne sarebbero le conseguenze?

Si tornerà, siamo certi, a spingere per ottenere allargamenti di organico magari coltivando l'alternativa di incentivazioni che non modificano di un ette le situazioni (che è successo alle Finanze dopo un anno di incentivi?) si rivaluteranno politiche corporative tese a rafforzare strutture inutili. Ma quel che è peggio, si riprenderà a credere negli uffici statali che non c'è niente da fare e che le cose sono andate sempre così. A chi giova dunque, rispondere negativamente alle istanze contrattuali degli statali?

Lo sciopero odierno, pertanto, impone un ultimo elemento di riflessione. Giustamente si è parlato molto nel nostro Paese delle forme di lotta, del necessario equilibrio che deve esistere tra obiettivi e scioperi, specialmente laddove si colpiscono interessi collettivi.

Anche su questi argomenti si è lavorato negli ultimi anni in una situazione resa difficile dal fatto che, tranne alcuni settori, lo sciopero degli statali produce effetti «visibili» solo se prolungato.

Abbiamo lavorato sodo e oggi, in gran parte, gli statali convengono che lo sciopero è un fatto soprattutto «politico» nel senso che bisogna realizzare attorno ad esso le adesioni più larghe possibili perchè è la controparte che va isolata e non se stessi come avviene se si colpiscono duramente gli interessi di altri cittadini. Ma dal momento che la possibilità di proclamare scioperi non è solo nelle mani di organizzazioni responsabili resta decisivo, anche per questo aspetto, l'orientamento dei lavoratori.

Ridurre, come sembra fare il governo, una vertenza centrata sulla riforma della P.A. ad un problema di incremento di asserita «spesa improduttiva» per dire NO, significa disperdere di fatto un patrimonio prezioso di disponibilità ad un discorso serio e rilanciare tra i lavoratori dello Stato orientamenti corporativi con grave nocumento per tutto il Paese.

**Pietro Scipioni**

## La Montedison liquida un'azienda di Varese?

VARESE, 15

Invece di investire e di potenziare il proprio apparato produttivo e la base occupazionale, la Montedison sceglie sempre più la strada del disimpegno. L'ultimo episodio di cui, in ordine di tempo, si è venuti a conoscenza, riguarda il centro ricerche dello stabilimento di Castellanza, dove la direzione tenta di smantellare i laboratori sulle resine poliestere e quelli di ricerca-sviluppo resine, applicazioni e tecnologie nel campo delle resine poliestere rinforzate e non.

Si tratta — come ha denunciato prontamente il consiglio di fabbrica — di una operazione antieconomica che, nei fatti, qualora venisse concretata, si tradurebbe solo nella distruzione di capacità e di ingenti risorse costituite dal grande patrimonio di esperienze acquisite nei vari settori della ricerca e dello sviluppo tecnologico.

Nel caso specifico, i lavoratori hanno dimostrato la fondatezza delle loro asserzioni con una documentazione inoppugnabile che riguarda lavori di ricerca realizzati a Castellanza nel campo delle resine poliestere, del loro sviluppo e delle loro applicazioni tecnologiche, nell'ambito di attività ormai pluridecennali, che interessano l'edilizia, l'arredamento, la nautica, l'agricoltura, le telecomunicazioni, lo sport, la pubblicità e la segnaletica e le industrie chimiche, aeronautiche, meccaniche ed elettriche.

Continua per il settore una favorevole congiuntura

# L'industria tessile tira tuttora ma cala il numero degli occupati

**Scetticismo fra i titolari delle aziende per quanto riguarda il futuro — Consistente aumento delle ore in «cassa integrazione» — Squilibri all'interno dello stesso comparto — Più colpiti i dipendenti delle «confezioni»**

**L'industria tessile e dell'abbigliamento nonostante tutto continua a «tirare». Lo hanno reso noto nei giorni scorsi, manifestando fra l'altro un certo stupore, gli industriali del settore attraverso il loro "Osservatorio congiunturale". Temevano una stasi, se non addirittura una «crisi» a settembre. Invece il favorevole andamento congiunturale continua. La «ripresa»** ha coinciso con l'inizio dell'anno e pur presentandosi con caratteristiche diverse da comparto a comparto, ha fatto registrare un andamento abbastanza lineare degli incrementi produttivi. Secondo gli ultimi dati disponibili, riferiti al primo semestre di quest'anno (nei mesi successivi non si sono comunque registrate variazioni di rilievo) la produzione nei settori tessili e dell'abbigliamento è aumentata complessivamente rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, del 17,3 per cento. Gran parte della nostra produzione è stata esportata sui mercati esteri con un saldo attivo della bilancia commerciale del settore di 1.474 miliardi con un incremento rispetto allo stesso periodo del '75 (nella cifra sono comprese anche le calzature che hanno dato un saldo attivo di 534 miliardi).

Lavoratori della Bloch manifestano a Roma

Naturalmente, come dicevamo, se si scompone il dato complessivo per singoli comparti produttivi si avvertono notevoli squilibri, presenti probabilmente, anche fra le diverse aree tessili. Nel settore delle fibre tessili (controllato in pratica dalla Montedison) l'aumento della produzione è stato del 33,7%, in quello dei pettinati l'incremento è stato del 28,7%, per le confezioni per bambino l'aumento è stato del 27,2% e per la maglieria del 21,7%. Incrementi assai al di sotto della media generale del settore si sono avuti invece in altri comparti come i filati cardati (+5,5%), la calzetteria (+3,6%), la tessitura di lana (+15,1%) o la tessitura ritorta di cotone (+15,2%).

Dunque l'industria tessile e dell'abbigliamento «tira» ancora. Ma fino a quando? Gli industriali del settore sono scettici sul futuro. Eppure una nuova recessione potrebbe essere scongiurata se solo si desse avvio in tempi rapidi ad una programmazione dell'industria tessile e dell'abbigliamento, a precisi piani di riconversione e di investimenti capaci di collegare — come da tempo richiedono anche le organizzazioni sindacali — settori merceologici omogenei (chimico-tessile-meccano tessile, tanto per esemplificare). Gli industriali tessili sono però recalcitranti ad entrare in un simile ordine di idee e preferiscono battere la vecchia strada, quella che ha consentito loro l'attuale, anche se effimera, ripresa produttiva.

L'aumento della produzione è stato possibile a prezzo di durissimi sacrifici per i lavoratori ed a essi non ha affatto corrisposto, anzi si è verificato il fenomeno opposto, un aumento della occupazione. Tant'è che nel periodo della ripresa vi è stato un considerevole aumento del monte totale di ore di cassa integrazione straordinaria (si è passati da 13,4 milioni nei primi cinque mesi del '75 a 13,9 milioni nello stesso periodo del '76) e ancora più accentuato in quella ordinaria (si è passati da 7,7 milioni a 9,3 milioni). Le spese di questa situazione l'hanno fatte soprattutto le lavoratrici delle confezioni. Non si è proceduto ai rimpiazzi dei lavoratori usciti dalla produzione per pensionamento, i processi di ristrutturazione, attuati da diverse società, hanno portato all'espulsione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche.

Sono inoltre una cinquantina le aziende tessili e dell'abbigliamento in crisi. Citiamo fra le tante: la Bloch, l'Hettemarks, l'Unimac, l'Apem Romano, la Bonser, l'Harry's Moda, l'Arco, la Rosier ecc. Vanno da quelle praticamente inattive a quelle in cui la produzione ristagna. E per tutte le prospettive sono preoccupanti; in alcuni casi drammatiche. Una situazione che colpisce nel complesso circa trentamila unità lavorative.

Eppure in questa situazione di riduzione della manodopera, di aziende in crisi, di difficoltà strutturali, in molte realtà di arretratezza tecnologica (non a caso il comparto meccano-tessile, già duramente colpito nel '75, ha ridotto nei primi sei mesi del '76 la produzione di un 15,2 per cento) il settore tessile e dell'abbigliamento ha ripreso e continua a marciare.

Com'è stato possibile? Innanzitutto con una stretta sulle condizioni di lavoro, dai tempi, ai carichi, ai ritmi, all'orario, all'aumento dello straordinario. Ma ancora — e questo ha dato avvio ad un fenomeno preoccupante ed estremamente pericoloso — attraverso un decentramento produttivo, che le organizzazioni sindacali non hanno esitato a definire «selvaggio» e il lavoro conto terzi, che poi si risolve in una estensione, in proporzioni anche macroscopiche, del lavoro a domicilio, «nero». In questa ottica trovano spazio anche le strumentalizzazioni delle situazioni di crisi, facendo leva sulle quali si vuole arrivare ad un frazionamento sempre più accentuato delle attività produttive, allo scorporo delle aziende o di certi cicli della produzione soprattutto a danno del Mezzogiorno.

Per porre termine a questo andamento distorto nel settore tessile e dell'abbigliamento i sindacati di categoria reclamano una politica programmata che investa i comparti fra loro omogenei e collegati e che gli interventi finanziari a sostegno della riconversione delle industrie tessili rispondano a precisi criteri di priorità.

**Ilio Gioffredi**

La conferenza sull'occupazione a Bari

# Puglia: sviluppo distorto che non ha esaudito la fame di lavoro

**Sono stati spesi tremila miliardi per una industria che non ha tenuto conto dei bisogni della regione Irrigazione e nuovo assetto dell'agricoltura**

**Dal nostro inviato**

BARI, 15.

Qui a Bari — ma lo stesso avviene anche in altre città del Mezzogiorno — i giornali che si vedono di più in giro, soprattutto nelle mani dei giovani, sono i vari bollettini dei concorsi. La fame di lavoro, qui, è ancora ben lontana dall'essere esaudita. Anzi si può ben dire che la crisi economica nazionale, ha proprio in regioni come la Puglia, conseguenze drammatiche. Qualche cifra l'abbiamo già data: 113 mila iscritti nelle liste di collocamento nel '74 (oggi sono certamente di più), 29 mila dei quali sono laureati o diplomati. Complessivamente, secondo i sindacati, disoccupati e sottoccupati raggiungono, in Puglia, le 350 mila unità, comprendendo anche 75 mila lavoratori rientrati dall'estero dal '72 allo anno scorso. Le aziende in crisi, o la cui chiusura è già stata annunziata, sono numerose; molti settori sono pressoché «fermi».

Nessuna meraviglia, quindi, che vi fosse notevole attesa per la conferenza regionale sull'occupazione tenutasi in questi giorni a Bari con ampia partecipazione di forze politiche, sindacati, imprenditori.

Si deve tener presente che in Puglia, più che in altre regioni meridionali, un certo processo di sviluppo in questi anni c'è stato. «Però — ha detto Eneide d'Ippolito, segretario regionale della Cgil parlando a nome della federazione sindacale unitaria — non si è tenuto conto dello assetto produttivo esistente, dei bisogni della regione e della sua collocazione in una economia programmata del paese».

Sono concetti su cui è tornato anche Onofrio Vessia, segretario provinciale del PCI a Bari. «Il problema riguarda non tanto la quantità quanto la selettività degli investimenti — ha detto —. Di investimenti ne sono stati fatti per tremila miliardi, soprattutto nelle zone di Taranto e di Brindisi, ma si è avuta un'industrializzazione staccata dal contesto regionale, rispondente a una logica e a metodi sbagliati, quelli, in pratica, degli interventi straordinari gestiti dalla cassa».

Nicola Rotolo, presidente della giunta regionale, ha indicato come assolutamente prioritario l'impegno per l'agricoltura e introdotto il discorso della revisione e riqualificazione della spesa pubblica.

Rotolo ha indicato alcuni «punti fermi» da «focalizzare e definire» al più presto: progetto speciale sull'approvvigionamento idrico, con un impegno di circa 2500 miliardi in un arco di 10-15 anni; impiego del trenta miliardi all'anno destinati alla Puglia, fino al 1980, dalla legge 183; incontro con le Partecipazioni statali e i gruppi privati per la definizione di un pacchetto di nuovi investimenti; assetto del territorio, per il quale vanno definiti il progetto pilota per l'area metropolitana della Puglia centrale e il progetto relativo alla penisola tonico-salentina.

Ma, ha detto il vice-presidente del gruppo regionale comunista, Principalli, non basta indicare «punti fermi» (sull'ultimo del quali, peraltro, i comunisti non sono affatto d'accordo). Occorre indicare scadenze e finalità di ogni intervento. Ad esempio, non ha senso parlare genericamente di «approvvigionamento idrico» se non si chiarisce a che cosa dovrà servire l'acqua, cioè se non si formulano nello stesso tempo piani di trasformazione agricola, di uso delle terre incolte (che in Puglia, come ha rilevato Iannone, segretario regionale della federbraccianti, sono circa centomila ettari).

Centrale, quindi, nell'intervento di Principalli come in quelli di molti altri il richiamo alla esigenza della programmazione regionale e la sottolineatura del ruolo propulsivo della regione. Ruolo che, è stato rilevato, la attuale giunta non sempre ha avuto e ha, nonostante che essa si fondi sull'accordo programmatico sottoscritto da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale. Nella critica ad una certa passività della regione di fronte alla drammatica emergenza attuale, c'è anche chi va più in là. Per Valori, segretario della Uil, ad esempio, lo sciopero generale regionale di giovedì 18 si fa, in Puglia, anche contro l'inerzia della Regione.

Molti interventi d'intonazione fortemente polemica, sono stati pronunziati sulla questione dell'occupazione femminile e su quella agraria. Significativo è apparso il richiamo alla necessità della programmazione regionale avanzato anche dall'ing. Francesco Brunetti, che ha parlato in rappresentanza degli industriali. Sui temi della disoccupazione giovanile e soprattutto intellettuale hanno insistito particolarmente il compagno on. Vitilio Masiello e il rettore dell'università di Bari, prof. Ernesto Quagliariello. Masiello, in particolare, ha rilevato come soprattutto le università meridionali continuino a sfornare figure professionali arcaiche. Una Università come quella di Bari, ad esempio, produce per il 75 per cento quadri per il pubblico impiego D'altro canto, l'arretratezza strutturale dell'agricoltura meridionale e pugliese non consente l'assorbimento di manodopera culturalmente e professionalmente qualificata.

Abbastanza generico l'intervento conclusivo del sottosegretario al lavoro, on. Armato, che si è soffermato sull'azione del governo per far fronte all'emergenza ricordando in particolare, per quel che riguarda il Ministero del lavoro, l'approntamento delle nuove leggi sul collocamento e sulla formazione professionale.

**Felice Piemontese**

L'Ufficio Registro di Roma manca persino di cassieri

# Fisco nel caos, 900 miliardi non riscossi

**La denuncia della rappresentanza sindacale — Responsabilità dell'amministrazione finanziaria per la perdita di entrate statali — Entro la fine dell'anno andranno a scadenza migliaia di atti**

Novecento miliardi: a tanto ammontano i crediti fiscali non riscossi dal solo ufficio del Registro di Roma. Si tratta di soldi sicuri, immediatamente esigibili che continuano a rimanere soltanto sui libri contabili per l'incapacità ed il pessimo funzionamento della macchina del fisco. Questa cifra potrebbe facilmente essere incassata ed andare a rimpinguare le tanto dissestate casse dello Stato; rimane invece nelle tasche dei contribuenti trasformati così in una sorta di «evasori passivi». Essi infatti hanno regolarmente presentato la denuncia dei diversi atti da tassare ma non ricevono alcuno notifica di pagamento. In questa maniera pratiche, magari bloccate per anni da ricorsi e controricorsi, non trovano il modo di uscire dagli uffici.

La denuncia di questa paradossale situazione (tanto più insopportabile oggi in un periodo in cui il Paese è chiamato a duri sacrifici) viene dalla sezione sindacale dell'Ufficio del Registro della capitale che sull'argomento ha aperto una trattativa con la Intendenza di finanza. La cifra, pur approssimativa, è risultata al termine di una indagine a tappeto condotta con la collaborazione di tutti i dipendenti e di molti dirigenti. «Ufficio bollo, radio e IGE 150 miliardi. Ufficio successioni 29 miliardi. Ufficio 2. atti pubblici 13 miliardi...» e così via fino ad arrivare alla somma di circa 217 miliardi non riscossi per il solo servizio autonomo di cassa. A questi vanno aggiunte le cifre, anche più consistenti, dell'INV.IM. decennale e di quella normale e tante altre imposte che affluiscono nei diversi servizi in cui è diviso il Registro.

Ma come si è potuta creare una simile situazione? Il primo elemento negativo nel funzionamento dell'ufficio è, a parere dei sindacati, la scarsità del personale. Troppi dipendenti del Registro sono, infatti, distaccati presso altri settori o dentro i ministeri, tanto che ci si trova a lavorare con l'organico dimezzato. Si tratta per di più di distacchi spesso ingiustificati o comunque non dettati da reali motivi di urgenza. «Inoltre — ci dice una impiegata — è assurdo sguarnire un ufficio come questo, mandando magari, come succede, un cassiere presso un servizio dove non esiste una cassa. I guasti sono prevedibilissimi».

La diminuzione del personale ha portato con sè anche altre difficoltà: i lavoratori spesso sono costretti a svolgere mansioni per le quali non sono preparati. E' frequente il caso di meccanografi obbligati ad istruire le pratiche o a sostenere il confronto con notai e fiscalisti in una materia tanto intricata e complessa, in cui è necessario il massimo di specializzazione. Per loro inoltre mancano corsi di aggiornamento o di preparazione. «Possiamo dire — aggiunge un dipendente — che gran parte del lavoro viene svolto grazie alla «buona volontà» e l'impegno di molti impiegati. Altrimenti la situazione già pesante potrebbe essere catastrofica».

Ma se questo dei trasferimenti e del cattivo uso del personale è un male quasi endemico nell'amministrazione pubblica altri problemi si sono andati aggiungendo in questo ultimo periodo. Primo fra tutti quello delle notifiche. Questo atto è infatti necessario per esigere il pagamento dell'imposta. Attualmente è addetto alle notifiche il personale autorizzato della Intendenza di finanza, quello della Corte d'appello e i messi comunali. Ma sia i messi capitolini che quelli giudiziari non accettano le pratiche dell'ufficio del Registro perchè già oberati di lavoro. I notificatori dell'Intendenza invece da qualche tempo rifiutano il lavoro perchè malpagato. La ricompensa infatti per ogni atto è di 100 lire che vengono corrisposte soltanto dopo che il contribuente ha effettuato il versamento. E' chiaro che questa cifra non può compensare neanche le spese per gli spostamenti in una città come Roma. A questa situazione però il ministero delle Finanze non vuol porre rimedio; esiste infatti da maggio un decreto che porta il compenso per i notificatori a 750 lire. Significherebbe sbloccare la situazione, ma il provvedimento rimane ancora lettera morta.

«Ancora una volta la lungaggine e l'incapacità del ministero — commenta un impiegato — paralizzano il funzionamento dell'Ufficio. Sembra quasi che ci sia la scoperta volontà di inceppare la macchina fiscale, di non riscuotere le vecchie imposte e questo proprio mentre si parla di introdurne di nuove». Ma il rischio più grosso è che questi ritardi portino a perdere centinaia e centinaia di miliardi. Entro la fine dell'anno andranno infatti a scadere migliaia di atti per i quali gli uffici non hanno ancora iniziato la prassi per la riscossione coattiva.

In questi ultimi giorni infine, tra le altre misure prese, il governo ha deciso di aumentare la tassa di registro al fine di raggranellare qualche miliardo. In pratica al momento della registrazione dei diversi atti crescerà l'imposta fissa che oggi è di 2.000 lire. Un provvedimento in qualche misura utile ma che lascia inalterata una situazione assurda. Se infatti nelle casse dello stato entreranno così alcune centinaia di milioni, rimarranno nelle tasche dei contribuenti un gran numero di miliardi. E' una prova ulteriore che il vero nodo in una politica di sacrifici rimane il funzionamento della macchina fiscale e non qualche occasionale prelievo.

**Roberto Roscani**

## Indagine conoscitiva sul settore artigiano

Una delegazione unitaria delle quattro confederazioni dell'artigianato è stata ricevuta nei giorni scorsi dal presidente del Senato, Fanfani. Nel merito dell'incontro il presidente della CNA, Virgilio Fuzzi, e il segretario generale aggiunto, Athos Zamboni, ci hanno detto che i rappresentanti degli artigiani hanno prospettato al sen. Fanfani la necessità di più stretti rapporti tra Parlamento e forze economiche e sociali, e «in questo quadro la opportunità che sia approvata rapidamente la proposta della commissione Industria di Palazzo Madama di impegnare il Parlamento in una indagine conoscitiva sull'artigianato».

«Abbiamo inoltre sollecitato — hanno proseguito i due esponenti della CNA — l'approvazione della "legge di principi" sull'ordinamento del nostro settore, per cui si è già impegnato lo stesso on. Andreotti, per consentire l'inserimento dell'artigianato nelle strutture e nei poteri delle Regioni».

Il presidente del Senato, inoltre, è stato interessato per quanto concerne l'attuazione della riforma sanitaria e l'istituzione del «servizio nazionale» in vista della scadenza delle mutue fissata per il 30 giugno prossimo. Infine i dirigenti dell'artigianato hanno rilevato che, con la legge vigente, le pensioni delle categorie intermedie, non agganciate ai salari, rimarranno di nuovo a partire da luglio molto al di sotto di quelle dei lavoratori dipendenti. «A ciò — ha detto Zamboni — bisogna porre rimedio con urgenza e va precisato, in particolare, che gli artigiani sono ben consapevoli delle necessità di aumentare le proprie contribuzioni per sostenere i livelli delle loro pensioni».

## in breve

**RINVIATO IL SEMINARIO SULL'INFORMAZIONE**

E' stato rinviato a data da destinarsi il seminario sull'informazione già indetto dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil per il 17 e 18 novembre.

**COSTITUITA LA FEDERAZIONE EUROPEA EDILI**

Si è svolta a Lussemburgo la prima assemblea generale costitutiva della Federazione europea dei lavoratori edili e del legno. Rappresenta oltre due milioni e 200 mila iscritti. All'incontro hanno partecipato i delegati delle organizzazioni di categoria di tutti i paesi della Comunità.

La posizione dei comunisti espressa al convegno della Fast

# Le nuove industrie elettroniche devono sorgere nel Mezzogiorno

**L'intervento del compagno Brezzi - Funzione del piano di riconversione**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 15

Le associazioni tecniche dei settori interessati all'elettronica coordinate dalla Fast, o meglio, può ben dirsi, le industrie italiane del medesimo settore oggi hanno presentato le proprie richieste al governo e alle forze politiche al convegno di Milano su «Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale».

Il ministro delle poste e telecomunicazioni Vittorino Colombo e il ministro dell'Industria Donat Cattin hanno assistito all'illustrazione, da parte del presidente della Fast, prof. Pellegrini, del libro bianco sul settore preparato con un anno e mezzo di lavoro collettivo — di cui già abbiamo dato notizia per sommi capi — e hanno preso la parola per fare qualche promessa che bisognerà ora attendere al varco della realizzazione. Il primo, V. Colombo, essenzialmente per amplificare la risonanza della sua recente missione di promozione commerciale in Iran (dove però sembra essersi scontrato con una virulenta presenza concorrenziale americana) e per parlare della introduzione delle trasmissioni Tv a colori in Italia, sempre più vicina; il secondo, Donat Cattin, ha parlato di incentivi alla elettronica e di un intervento del governo. Tra gli altri intervenuti nel dibattito, il compagno ing Brezzi, esponendo i risultati dell'elaborazione compiuta per questo settore dal PCI ha collegato gli impegni verso l'elettronica all'attuale discussione sulla legge per la riconversione dell'industria; ha rilevato che in nessun modo si intende permettere che si dia luogo all'erogazione di fondi «assistenziali» o destinati alla semplice sanatoria di bilanci vacillanti; ma occorre tener conto di indicazioni programmatiche selettive e di settore. Alla definizione di queste indicazioni hanno fatto ostacolo finora — tra l'altro — l'influenza negativa delle multinazionali in Italia e l'assenza di un indirizzo programmatico per l'azione del gruppo Stet, la finanziaria a prevalente partecipazione statale in grado di orientare gran parte delle sorti del settore nel nostro paese.

Per le multinazionali, in particolare il compagno Brezzi ha proposto che — pur lungi da orientamenti protezionistici o da propositi di nazionalizzazione — si giunga a stabilire condizionamenti precisi, che impongono di reinvestire ben definite quote di fatturato in attività di ricerca e sviluppo in Italia; e ancora di rendere costantemente noti in anticipo i programmi di produzione; e di svilupparli infine in coerenza con le indicazioni della programmazione nazionale. Contropartita tipica, infine, che ci si deve attendere dall'industria elettronica per un incentivo di carattere pubblico alla sua attività — ha detto Brezzi — è che essa faccia dell'investimento nel Mezzogiorno l'asse portante del proprio sviluppo, localizzando in quella direzione ogni nuova iniziativa, non solo per l'aspetto puramente industriale ma per l'intera attività di progettazione e ricerca.

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
ENRICO BERLINGUER
IL PCI E LA CRISI ITALIANA
«Il punto» - pp. 120 - L. 800 - Il testo integrale del rapporto e delle conclusioni di Enrico Berlinguer al Comitato centrale del PCI, svoltosi a Roma nell'ottobre 1976